



Stefano Mariani

Le città sottili

testo critico a cura di Gaetano Salerno

Così come alcune metropoli immaginate da Italo Calvino, i luoghi urbani raccontati e descritti dalla pittura di Stefano Mariani sono *città sottili*, duplicemente tangibili e immaginifiche, elementi di un complesso e articolato progetto combinatorio che spinge l'indagine analitica dell'artista (come Marco Polo al cospetto di Kublai Khan), attraverso la materia e oltre il dato puramente materiale, a conferire un senso strutturale al disordine del reale.

Seppur delineate dalla pesantezza d'imponenti agglomerati di cemento - resi maggiormente incombenti dall'utilizzo della grafite diffusa a rimodulare i molti strati di pigmento e a saturare tele prive di spiragli luminosi - le *città* si ergono sottili e leggere, smaterializzate della gravità oggettuale e del senso della loro presenza da un gesto pittorico che non definisce e non dice, piuttosto evidenzia l'incertezza e lo smarrimento dello sguardo e del pensiero di chi le abita senza viverle, svuotandole quotidianamente del progetto antropico e sociale per il quale sono state create.

Luoghi (o nonluoghi) familiari eppure anonimi, riconoscibili eppure impersonali, racchiusi entro l'unica persuasione della loro evidenza, le *città* si estendono lungo orizzonti occlusi da imponenti e incombenti cattedrali edilizie, tra il monocromo grigiore di una tavolozza controllata dai bianchi e dai neri, e rappresentano palcoscenici teatrali di storie umane parcamente accennate, anch'esse sottilmente descritte, fugacemente accennate dalla presenza di sagome ombrose, abbandonate nell'infinito presente di un incedere pigro, lungo simbolici tragitti lineari e solitari.

Sospeso tra distopia e utopia, ciascuno spazio pittorico è lo spazio metaforico delle disgregazioni e degli allontanamenti sociali, la visualizzazione di una condizione esistenziale propria della contemporaneità, determinata dai silenzi e dalle incertezze che impediscono all'uomo di instaurare rapporti simbiotici e significativi con l'altro da sé, con il luogo abitato, con la propria esistenza.

E le figure che Stefano Mariani individua e fugacemente descrive, lasciando il dettaglio identificativo e soggettivante sempre sospeso nell'incompiutezza, sono anime altrettanto silenziose e sole. La pittura stratificata, espansa e diffusa dal gesto dell'artista oltre i confini delle cose, le tonalità mai iperboliche e mai eccessive, relegano questi scenari entro la trama di mondi interiori e intimi dove scenografia (urbana) e coreografia (umana) divengono sequenze narranti di copioni sociali attuati, colti nella loro evoluzione drammaturgica.

Le strade di questi impianti ortogonali così precisi e taglienti segnano - accentuati ed esasperati dalle secche e taglienti diagonali che conducono lo sguardo sempre verso (e oltre) un orizzonte possibile ma esterno ed estraneo, negato e precluso da tagli prospettici fotografici (spesso aerei ma) claustrofobici - percorsi catartici da solcare nel silenzio e nella solitudine, strutture labirintiche

entro le quali dapprima smarrirsi e poi riconoscersi, dalle quali simbolicamente evadere per rinascere.

Ciascuna città, determinata dal vincolo della propria costruzione primariamente mentale, appare dunque sistema autoritario e autoreferenziale; nella visione d'insieme, nella ricostruzione cioè di un macromondo che si genera dall'unione di questi luoghi frammentari e incompleti, emerge però un luogo diffuso, oltre i limiti della visione prospettica e univoca, oltre le quinte e le cimase delle alte mura di fabbricati postmoderni e post-industrial, popolato inaspettatamente da elementi vitali (entità biologiche che nell'ultimo ciclo di lavori dell'artista - *Oscuri* - prendono forma e consistenza, divenendo apparentemente simbiotici con l'ambiente urbano) destinati, prima o poi, a incontrarsi e riconoscersi, a realizzare il progetto sociale che, abbandonate le molte solitudini e rotte le molte chiusure, li condurrà verso una *sola moltitudine*, un gruppo umano empaticamente coeso.

Nei luoghi dell'abbandono - le gabbie scenografiche progettate dall'artista - dal cui buio emerge con lentezza la presenza umana, è infravivibile una luce di speranza, un tono caldo oltre l'oscurità diffusa e permanente, talvolta un rosso a sconvolgere significativamente gli accordi cromatici, quasi a restituire a ciascun palcoscenico urbano le (necessarie) caratteristiche proprie della sua latente natura identitaria, relazionale e storica, a determinare il passaggio verso la sua condizione definitiva e definita di luogo antropizzato, determinato cioè da azioni e interazioni umane consapevoli.

Attuando una significativa metamorfosi (una nuova forma del dipingere adottata da Stefano Mariani il cui gesto appare maggiormente metamorfico e trasformativo degli elementi, orientato a soverchiare la staticità della materia, a ridiscutere le rigidità dei precedenti costrutti pittorici) della città (*topos* divenuto, nell'ultimo segmento di ricerca, archetipo) da *non-lieu de l'inconnu* a *lieu de la connaissance*, da luogo dell'anonimato a centro delle identità, da luogo degli smarrimenti a luogo delle esplorazioni, da luogo delle molteplici domande a luogo delle potenziali risposte.

"Le città - ricorda infatti il Marco Polo di Italo Calvino - credono d'essere opera della mente o del caso, ma né l'una né l'altro bastano a tener su le loro mura. D'una città non godi le sette o settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.segnoperenne.it
info@segnoperenne.it
facebook/segnoperenne
twitter/segnoperenne



Segnoperenne